

All' Eminentissimo Cardinale  
Carlo Merichini  
in segno di riverenza  
L. autore

---

10



DELLA SEMPRE CRESCENTE

# ARMONIA DELLE COSE

GARME LATINO

DI

**NICCOLÒ TOMMASÈO.**



FIRENZE

TIPOGRAFIA CALASANZIANA

dir. da A. Ferroni

1870.



Digitized by the Internet Archive  
in 2016

## AI LETTORI

MAURO RICCI DELLE SCUOLE PIE.

*Appena aruti a leggere questi versi dalla cortesia del sig. Niccolò Tommaséo (non lo chiamo cavaliere perchè non se ne cura); io facendo alla franca, com' egli per sua bontà mi permette, gli dissi che glieli confiscavo per farne un regalo con la stampa agli studiosi di cose latine. Ed egli che è uomo, al quale non si chiede un favore senza ottenerne due, chiamando la mia una confisca amorevole stette buono, e mi lasciò fare.*

*Amante io medesimo del latino volevo con questa pubblicazione non solo fare un atto d' ossequio a quel potente ingegno, ma dare inoltre un nuovo argomento, con un esempio sì chiaro e sì moderno, del come la*

poesia latina possa essere ancora la poesia dell'oggi e dell'avvenire, non sdegnosa di piegarsi a cantare i più recenti progressi, che agli antichi Romani, se rivivessero, parrebbero un sogno. Questo giova ora più saldamente affermare, mentre le grandi vittorie della scienza sulla materia fanno credere a certe persone, che siccome si rinnovano i trattati della Fisica, si debban così rinnovare gli studi della letteratura.

Se c'è qualcheduno di autorità pari a quella del Tommaséo, si faccia conoscere, e ci leveremo il cappello anche a lui. Per me e per la maggior parte degli Italiani è autorevolissimo il Tommaséo.

---

Intendevo in questi versi toccare le possenti armonie che ha col mondo degli spiriti il mondo de' corpi; perchè credo desiderabile che non solamente le scienze, le quali concernono l'uno e l'altro, si giovino di mutua luce, anzichè oppugnarsi e nuocere più a sè medesime che alle ignorate rivali; ma le arti stesse del bello sensibile e della parola n'abbiano sempre più glorioso incremento, facendo il mondo esteriore simbolo dell'interiore, e l'uno all'altro sorgente inesauribile di sempre nuove ispirazioni, sì che le astratte idee sian vestite d'immagini belle, e le immagini non vuoti fantasmi, ma sostanza di concetti sodi da affetto generoso animati. Più le scienze corporee vengono scoprendo di terra e di cielo, e più materia preparano a nuovi traslati e similitudini, a nuove ardite e meditabili creazioni: più le scienze filosofiche penetrano nei segreti dell'anima e in quelli della domestica e della pubblica vita; e più il campo della poesia narrativa e della drammatica e della lirica si verrà, se vogliamo, con varietà feconda ampliando. Non parlo del genere didascalico, nel quale il poema di Virgilio rimane eccezione sovrana, da mettere disperazione negli emuli troppo più che speranza; nè del genere descrittivo, che è di per sè scadimento dell'arte; nè di qualunque sia prova il cui maggior vanto consista nelle difficoltà superate: giacchè gli esercizi della parola, tra gente occupata a' propri doveri, non posson essere nè giuochi di forza o destrezza. nè tra-

stulli ingegnosetti per vincere la noia, e sovente restare nel bel mezzo della vittoria da lei soverchiati. Non per offrire un modello, ma per dichiarare con un esempio, come posso, il mio desiderio, do in luce i versi latini, composti nella tarda età per memoria de' giovanili miei studii e per gratitudine ai benemeriti che mi vi hanno con perizia e bontà esercitato; e ci appongo la versione in prosa italiana, acciocchè veggasi se il pensiero a tale cimento resista, e anco gl'impazienti di letture latine possano giudicare il mio intendimento, e in migliore maniera il mio desiderio attuare. Se in una lingua antica io mi provai di ritrarre immagini nuove, in suoni spenti da secoli affetti vivi; ben meglio potranno gli scrittori in quella lingua che appresero dalla madre, e che è come il battito de' loro pensieri, le grandi memorie e le tradizioni ispiratrici de' secoli andati conciliare con tutte le ragionevoli novità del pensiero, e farle fecondatrici delle più ferme speranze e più generose.

---



## LA CRESCENTE ARMONIA DELLE COSE.

La vita terrena illustrare del lume superno, e i tempi tutti vorrei trascorrere con agile volo, e ascendere del Vero alle fonti. Veggo di minimi elementi formarsi l'immenso universo, dagli odii alti amori fiorire, dalla tema invitte speranze, dal lutto consolazioni operose.

La Natura nel seno suo intimo serba le forze da cui dedurre al di fuori meditabili maraviglie; e, madre possente, svolge i suoi germi con graduati incrementi. Il grand' albero dalle gracili radici ha la vita; nè la radice vivrebbe se non ascosa nel fido terreno. Nè colla mano tu prendi il sole, o con gli occhi l'aria serena: ma vedi la nube; e a te della tua mano stessa fai nube. Così ne' segreti dell'anima umana vengono crescendo bel bello i germi dell'opere grandi. Dal talamo nella città si diffonde delle schiatte bennate la gloria; e al santo amore di patria è il domestico pudore alimento. I preghi taciti che il cuore innocente parla con seco (altro suono dal rumor delle piazze, o dal tuono dei bronzi vomitanti la morte), ascendono in sublime, e armano contro i principi tristi le schiere celestiali. Furono da mano debole o incatenata vinti talvolta nemici tremendi.

Non possono i corpi l'un nell'altro penetrare e sospingere, nè essere penetrati e sospinti; quel che li muove è lo spirito: più lieve che fumo e ombra è la materia morta.

che pare al grossolano senso dell'uomo sola certezza. Riconosciamo le forze sotto la massa corporea latenti, e la gravità del ferro composta d'atomi innumerabili; e così l'aure lievi, e le agili fibre del cerebro, e le fiamme muggenti sotterra, e le stelle nel cielo raggianti. Così la gocciola tenue che nuota, congiunta con altre goccioline, tacite sue sorelle, scende e dà impeto alle montane correnti: così breve elemento di lettera ad altri piccoli segni congiungesi in aureo vincolo d'armonia; e quindi spirano i canti, quindi la religione, fatta scienza, concelebra i santi suoi riti. La misera plebe, dai grandi superbi già oppressa, colla spada difende il terreno, con le vanghe lo doma, colle arti lo adorna. Di qui novità sempre feconda, qui sacra l'antichità; e concordia operosa, di movimenti svariati potente.

Ammirabile a me la concorde discordanza degli enti! Una forza unica in forze differenti si spiega: quella che attrae per virtù magnetica il ferro, quella che condensa la folgore, e reca sulle ali l'umana parola, e fonde e rimpasta come cera i metalli; e il calore che, per le viscere degli animanti diffuso, irriga la vita; e questa luce che gli occhi respirano, una forza è: gli è l'etere stesso con fremiti variati vibrante. Così la tromba e la cetera, il corno rauco e il flauto soave, nelle onde dell'aria medesima imprimono i suoni distinti, concordemente. Da sola una lingua vengono i suoni di diversi idiomi; e le famiglie delle idee, e quelle delle arti, selva grande, da sola una radice del vero rampollano: e, lungamente combattenti in guerra malaugurata, alla fine gli sparsi elementi di civiltà si vengono in cerchio all'unico centro ordinando.

Perchè, fra il turbine delle guerre, Natura, alma madre, concilia vincoli di pace divini. Le saette vivifiche della luce mettono in fuga le tenebre; incorre aquilone sulle acque, e disperde le nuvole: nelle spoglie vedovate dell'anima fervono nuove vite innumerabili: il dolore providamente riscuote l'inerzia degli spiriti languidi; e Venere Urania esercita

casti amori con Marte padre, rivendicatore del violato diritto. Invano l'uomo agita nell'angusto petto odii matti e amori crudeli: chè, pietosa de' suoi cari, la mano del Padre supremo fa dalle nubi minacciose discendere piogge miti. Cadono le armi spuntate: la campagna si veste di fiori irrigati di lagrime fraterne e di sangue. E come fiumane correnti da monti opposti, confondono nella valle le spume e il muggito, e al mare indistinguibili vanno; così popoli avversi, da ignota regione invadenti, strettisi in abbracciamento di morte, cominciano insperatamente a fiorire di vita novella: sorgono città munite di leggi via via meno inique; fa primavera la terra maravigliando della sua giovanezza.

Molte cose abbiamo invero operate e nelle altre età e nella nostra; ma più grandi a compire ci restano. Che ti giova trasvolare gli oceani, e per le viscere aperte de' monti i carri con fiamma sospingere, e col moto riportare vittoria dello spazio e del tempo, se non conosci d'esso tempo il valore più prezioso che l'oro? se mancano, a guidare il carro e a governare la nave, affetto e ragione? se la materia che all'avarizia trepida tua serve, è tua sozza tiranna? Aquila altovolante, che ti giova con l'ali oltrepassare le stelle, se poi ti fai scimmia e strisci la coda nel fango? Apprendi, infelice, quel che tu sei; sviluppati, dissemmato, da' tuoi proprii lacci. Ampia messe per lunghi secoli ti si prepara di generose fatiche. Libertà, possente di fede, da onorare con culto d'austeri costumi, in società di magnanimo amore. Nessuno re, nè padrone, nè servo; ma ciascuno sia ministro, e vittima che al sacrario della casa e degli altari comuni sappia offrire sè stesso. Tergere la miseria e l'ignoranza della povera plebe; la barbarie vincere, no con armi distruggitrici, coll'innocna luce del bene, come raggio d'anorà, com'aura di primavera.

Splendido tempio sublime, giardino ridente e fruttifero, sia tutto il nostro pianeta, e offra a Dio fiori ed inni.

Spiriti del cielo, che sempre nuove stelle venite formando negli spazii interminati, possiate compiacervi chinando lo sguardo alla piccola nostra Terra.

Quanto prenunziati, dalle antiche Muse non detto, vo' che tu faccia, tu immagine del Verbo onnipotente, o genere umano, vaticinatore verace nel giro armonioso de' secoli.



## DE RERUM CONCORDIA ATQUE INCREMENTIS.

- Terrestrem supero perfundere lumine vitam,  
 Cunctaque fert animus celeri superare volatu  
 Tempora, et ad celsos Veri conscendere fontes.  
 Immensum e minimis mundum constare elementis,  
<sup>5</sup> Ex odiis altos video florescere amores,  
 Spesque metu invictas, operosaque gaudia luctu.  
 Quois meditanda magis rerum miracula pandat,  
 Interiore sinu vires Natura reservat,  
 Seminaque auctificis mater fovet incrementis.  
<sup>10</sup> Quippe ingens arbor gracili radice vigescit;  
 Vivere nec posset radix nisi credita terrae.  
 Nec solem dextrâ, aut oculo capis aëra sudum:  
 Sed nubem cernis; tibimet tua dextera nubes.  
 Sic quoque et humanae mentis penetralibus altis  
<sup>15</sup> Magnanimorum operum succrescunt germina sensim:  
 Ex adytis thalami bene natae gloria gentis  
 Funditur, et patriae sanctos pudor educat ignes.  
 Quae tacitum recolit cor secum, insontia vota  
 (Non fora tale sonant, non aera vomentia mortem),  
<sup>20</sup> Aetherias penetrant ad sedes, agminaque armant  
 In regem effraenum coelestia. Dispulit hostes  
 Praevalidos infirma manus vel vineta catenis.  
 Tangere enimvero neque tangi corpora possunt:  
 Spiritus illa movet. Levior quam fumus et umbra

- <sup>29</sup> Mortua materies, quae crassis certa videtur  
Sensibus. Externa vires sub mole latentes  
Inspice, et ex atomis pondus consistere ferri  
Innumerabilibus, zephyrumque, agilesque cerebri  
Fibras, tum terrae flammās, tum sydera coeli.
- <sup>30</sup> Sic tenuis, tacitis adjuncta sororibus, alto  
Aëre gutta nataus, montanos concitat amnes.  
Sic brevis in numerum vinclo connectitur aureo  
Littera litterulae: spirant hinc carmina vatū,  
Et celebrat sanctos divina scientia ritus.
- <sup>35</sup> Quod celsi pressere patres, miserabile vulgus  
Ense tuetur agros, rastro domat, artibus ornat:  
Fertilis hinc semper novitas, hic sacra vetustas;  
Multimodoque potens gestit concordia motu.  
Admiranda mihi rerum discordia concurs!
- <sup>40</sup> Dissita per varias gliscit vis unica vires:  
Quae ferrum magnete trahit, quae fulminis ignes  
Incitat, atque hominis verbum fert alite pennā,  
Dura, velut ceram, solvens fingensque metalla;  
Quique rigat molles animantium in viscera vitas
- <sup>45</sup> Diffusus calor, atque oculis spirabile lumen,  
Unica vis. Variis fremit idem pulsibus aether;  
Ut tuba cum cithara, cum rauco tibia cornu  
Ejusdem dociles pertentant aëris auras.  
Multisonae veniunt uno de stipite linguae;
- <sup>50</sup> Atque animi species, et quot mens excolit artes,  
Sylva ingens, uno Veri de semine frondent.  
Jamque, illaudato longum pugnancia bello,  
Sparsa elementa dehinc orbem referuntur in unum.  
Scilicet in medio bellorum turbine nectit
- <sup>55</sup> Natura omniparens divinae vincula pacis.  
Debellant tenebras hilarantia tela diei.  
Nubila diffugiunt equitante aquilone per undas;  
Fervent multiplices dilapsa cadavera vita:  
Providus effoetae dolor excitat otia mentis;

- <sup>60</sup> Et Venus Uranie, violati vindice juris  
 Cum patre Gradivo, puros exercet amores.  
 Incassum gentes hominum dementia versant  
 Saepe odia et saevos angusto in pectore amores;  
 At, miserata suos, aeterni dextra Parentis
- <sup>65</sup> Exprimit obductis fecundos nubibus imbres.  
 Arma retusa cadunt: submittant arva rigatos  
 Fraternalis lacrymis et fuso sanguine flores.  
 Ac velut adversis rabidi de rupibus amnes  
 Spumosum miscent subjecta in valle sonorem,
- <sup>70</sup> Atque indiscreto volvuntur in aequora fluctu;  
 Sic et ab ignota populi regione ruentes,  
 Ex insperato, complexibus interserti  
 Terrificis, coepere nova revirescere vita.  
 Consurgunt aequis instructae legibus urbes;
- <sup>75</sup> Ver agit ipsa suam tellus mirata juventam.  
 Multa quidem veteri nostroque peregrinus aevo;  
 Sed majora manent. Quid te juvat alta volare  
 Aequora, et ignipotens per aperti viscera montis  
 Ducere curriculum, spatiumque et tempora motu
- <sup>80</sup> Vincere, si nescis, auro pretiosius, horae  
 Pondus? si currus auriga ratisque magister  
 Deest Amor et Ratio? si quae tibi servit avaro  
 Materies, trepidum dominatur foeda tyrannum?  
 O aquila altivolans, quid te transcendere pennis
- <sup>85</sup> Astra juvat, cauda si coenum simia verris?  
 Quanti sis, discas, infelix: exime teipsum  
 A laqueis, malesane, tuis. Seges alma paratur  
 En tibi nobilium per saecula longa laborum.  
 Religionem potens libertas rite colenda
- <sup>90</sup> Moribus austeris, generosi foedere amoris.  
 Non rex, non dominus, non servus; quisque minister,  
 Hostia quisque focus vota et communibus aris.  
 Lustrandus moesti situs atque insectia vulgi;  
 Horrida barbaries populorum lumine recti

<sup>95</sup> Vincenda innocuo (jam non minitantibus armis),  
Ceu jubare aurorae, ceu verni temporis aurâ.

Splendeat ut templum sublime, ut frugifer hortus  
Omni ex parte nitens, terrenus rideat orbis,  
Perpetuumque Deo cum floribus offerat hymnos.

<sup>100</sup> Coelicolae, nova per purum qui fingitis astra,  
Parvula ne vobis, quaeso, sit Terra pudori.

Haec ego quae pauci priscis indicta camoenis,  
Te patrare volo, Verbi omnipotentis imago,

<sup>104</sup> O genus humanum, constans per saecula vates.



E qui, senza nè umiliazione nè vanto, senza rammarico nè dispetto, ma, come cosa che appartiene alla storia letteraria, e può essere non rimprovero nè conforto, ma avvertimento agli autori e ai giudici loro, dirò che questi versi io li avevo, non di mio proprio moto ma per impulso di persona intendente e benevola, presentati a un' Accademia straniera, la quale aggiudica l' onore d' annuo premio a un componimento latino; e che i miei non furono onorati di premio. Quali le norme al giudizio, lo diranno i saggi seguenti; e basterà de' versi coronati, che vennero alle mie mani, leggere il principio e la fine.

LYCIDAS, ECLOGA. 1856.

---

Infelix pastor Lycidas, caput arbore fultus,  
 Stabat triste gemens, veterisque oblitus amoris;  
 Sponte sua pecudes non respiciebat euntes.  
 . . . . .  
 Nempè erit apta tui laqueus medicina furoris.  
 Sic facito. Volueres ne pascat corpus amici,  
 Condam te tumulo; tumulus breve carmen habebit:  
*Hic situs est Lycidas, Romanae victima Musae.*  
*Nec bene sublimis, nisi pendens arbore, rates.*

MUSAE INVOCATIO. 1856.

---

Tempus erat, nimius Phoebi cum deficit ardor.  
 Et vespertino lumine terra rubet.  
 Murorum impatiens, urbem turbamque reliqui,  
 Per sylvasque tuli prataque sola pedes.  
 . . . . .

. . . . .  
 . . . . .  
 Dona alterna feram, geminum testantia amorem,  
 Neutraque deficiat sic in utramque pium.

OCTAVIAE QUERELA. 1857.

---

An Nero mitescit? me tuta carina ferebat?  
 Miror! Sic, conjux, non mihi notus eras.

. . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 Ultima constanti nunc mente, Octavia, perfer:  
 Sic es nempe malis eripienda novis.  
 En pectus, famuli. Domino me dicite vestro,  
 Quam tremet ipse brevi, non tremuisse necem.

SEXIS VOTA PRO PATRIA, NATALEM RESTITUTAE ANTE L ANNOS  
 LIBERTATIS CELEBRANTE, DIE XVII NOVEMBRIS 1863. CARMEN  
 ELEGIACUM.

---

Salve, festa dies, populo gratissima toti,  
 Sed nulli veniens quam mihi grata magis;  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 Et Regi, qui nos juste patrieque gubernat  
 Augusto dignus munere, dignus avis,  
 Regnum da placidum, da vitae stamina longa,  
 Et sine nube dies, cordaque plena tui.

## IN FUNERE LYCISCI. ELEGIA. 1863.

Passeris in fato si luxit Musa Catulli,  
 Si cecinit funus, psittace, Naso tuum ;  
 Ast equidem tota potiozem gente voluerum  
 Morte fleo raptum, gaudia nostra. canem.

. . . . .  
 . . . . .  
 « Hic jacet insignis bonitate fideque Lyciscus,  
 Cui nequit Elysium non patuisse canem. »

## FRAGA. CARMEN. 1867.

Sponte sua quae laeta jugis nascuntur in altis  
 Frondentes inter sylvas, quaeque educat hortus  
 Irriguis excultus aquis, redolentia fraga  
 Dicere fert animus: nam tenuia carmina vatem  
 Alliciunt, humilemque juvat tentare laborem.

Si mensis Tibi cara placent haec dona secundis,  
 Accipias nostros, frater duleissime, coeptus.  
 Quos vacui curis Planina lusimus Arce.  
 Adspirat tepidi lenis vix aura Favonî,  
 Pulchraque odoratis viridaria floribus halant.

Ergo subjectum domini lustremus agellum.  
 Pergere ne mecum pigeat, nec lumina, sodes.  
 Pallidulae rapiant violae luteique hyacinthi,  
 Nec rosa quae late circum diffundit odorem,  
 Nec tandem latebris in apertum lata relictis  
 Citria, candentes mittunt quae vivida flores,  
 Vel medio qui fonte natant salientibus undis  
 Ludentes vario depicti tegmine pisces.

. . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 Coena vocat, frater: coenae jam fraga nitescunt  
 Mollia. Perge frui jam munere divitis horti.

EXEUNTE OCTOBRI. AD FILIOLUM. CARMEN. 1868.

Vides ut hortus, tristior in dies  
 Aestatis, eheu! spargat humi decus.  
 Jam fuchsias abduxit intus,  
 Jam storeis rhododendra saepsit,  
 Curatque nuper villicus insitas  
 Rosas amictu condere straminis:  
 Jam fronde, quam collegit irpex.  
 Mersa rosaria conquiescunt.

. . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 At quid loquor? Flat ventus, adhuc ferit  
 Imber domos. Mecum interea, precor.  
 In rebus adversis securus (?)  
 Spe meliorum animum foveto.

Chi sa di poesia e d'eleganza latina e di prosodia, senza i miei comenti ha oramai giudicato: e avvistosi come i versi delle Fragole più s'avvicinano di pregio in alcuna parte ai premiati dalla stessa Accademia che sono di due Italiani, il P. Giuseppe Giacoletti scolio, *De Lebetis materie ac forma, ejusque tutela in machinis vaporis vi agentibus*, e lo *Xiphias* del Sig. Diego Vitrioli, che dianzi lo ristampava

ritoccato con amore d'artista, e tradotto valentemente. Ambedue componimenti del genere didascalico, come il coronato quest'anno, il cui titolo è *Urania*, del quale giova recare più abbondevoli saggi.

. . . . .  
 . . . . .  
 Scorpion atque Aram, Centaurum Hydramque Lupumque,  
 Cratera et Corvum, rectoque examine Libram,  
 Contemptisque aethram sulcat quae fluctibus Argo,  
 Icarii torrens sidus Canis, Eridanique  
 In ripa leporem, puero quae vergitur Urnam,  
 Aegoceron, Delphina, et flexos Semiferi arcus,  
 Cum Telo Antinoum, Volucrum Jovis, Anguitenentem.  
 Virginis in laeva Spicam, rabidi ora Leonis  
 Aestifera, octipedem Cancrum, Ledaque Gemellos.  
 Et zonae ternis insignem Oriona bullis.

. . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 Vel quo saepe modo radios secludere fratris  
 Luna queat, terraeque vicissim se occulat umbra,  
 Auroraeque olim rubeant cur igne Triones.

. . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 Arcessiti adstant liventi Juppiter ore,  
 Triste rubens Mars, et Cyllenius, alba Dione,  
 Annuli et ante alios pulcher Saturnus honore,  
 Vestaque, Neptunus, Pallas, Junonius ignis,  
 Uranus atque Ceres. non nota prioribus astra.

. . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 Ecce autem functus diuturno errore, minisque

Jampridem positis, coeli lustrare cometes  
 Verrereque effuso properat laquearia crine.  
 Quae te longinquis, peregrinum sidus, in oris  
 Detinuit mora? vel viso quid sole repente  
 Aversum repetis vasti confinia mundi,  
 Commisso ceu quum metam certamine currus  
 Circuiit stringens, verso temone refertur  
 In spatium praeceps, arrectaque lumina fallit?  
 Forsitan, in te omni turba inquirente, vereris  
 Ne species vana et natura patescat inanis?  
 Nil agis: est medio cupidum qui evadere lapsu  
 Accit et in trutina pendit, pensoque secundum  
 Praescribit cursum, et redituro tempora ponit.

. . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .

Nimirum sumus aethereo quia semine creti,  
 Ignea sponte suos mens se convertit in ortus.  
 Nos aquilae similes, alto quam rusticus olim  
 Detrahit nido implumem, dominoque potenti  
 Captivam addixit. Tenera ut lanugine primus  
 Flavet avis, generis jam tum dat signa superbi;  
 Inde in processu, maturo ubi conscius aevo,  
 Accessit membris vigor, haud mansuescere discit  
 Servitii impatiens. Aulæ non divitis illa  
 Curat opes, pascive manu laetatur herili;  
 Sed faciles exosa cibos requiemque coactam,  
 Ardet abire, teritque ferox in compede rostrum.  
 Nunc habiles pennas et adultos respicit unguis,  
 Nunc moesto patrium metitur lumine coelum,  
 Dejectam quo se luget. Tum praepete lapsu  
 Cognatam si vidit avem transmittere nubes,  
 Plaudit, inops animi vincolorumque immemor, alis,  
 Et, nisu delusa, novas hinc colligit iras.  
 Sin autem dederit se abrumpere vincula tempus,

Tendit iter raptim supera in convexa volucris,  
 Fulgenti victrix donec libratur in aethra,  
 Despicit unde domos hominum, nescitque reverti.

Compiacendomi di notare che il tratto della cometa, e l'ultima similitudine, escono del didascalico; lasciando agli esperti che veggano se l'armonia vada sempre, come in alcuni passi, di pari colla proprietà, e la parsimonia colla eleganza; astenendomi da' paragoni, non dubiterò di soggiungere che l'Italia, pur nella presente decadenza degli studii, ha scrittori e giudici tuttavia di latino da non la far arrossire innanzi ai ragguardevoli dotti stranieri. Rammenterò (senza fare torto a quelli che ignoro o che posso avere non per negligenza dimenticati) il P. Antonio Angelini, l'ab. Giovanni Bacci, i prof. Bedeschi e Bentini, il Commend. Giuseppe Bertoldi, mons. Enrico Bindi, il prof. Pietro Canal, l'ab. Domenico Capretta, il consiglier Domenico Carutti, il P. Carlo Conti delle Scuole Pie, il prof. Francesco Corradini, il principe De Spuches, l'ab. Vincenzo De Wit, Anton Maria Fabris bibliotecario dell'Università di Padova, il prof. Ferracina, Luigi Grisostomo Ferrucci bibliotecario della Laurenziana, il prof. Michele Ferrucci, i professori Fornaini, Francesconi, Gandino, l'ab. Giuseppe Gando, il barone Biagio Ghetaldi ragusèo, il Deputato Gian Battista Giorgini, il prof. Stefano Grosso, il prof. Gualdi, l'ab. Giuseppe Guasco di Corsica, il prof. Lanfranchi, il sig. Luigi Maini, Alessandro Manzoni, il prof. Francesco Massi, il cardinale Morichini, monsignor Carlo Nocella, l'ab. Francesco Panella, già prefetto degli Studii nel Seminario di Padova, il prof. G. S. Perosino, l'ab. Niccola Perrone, monsig. Pierallini, il prof. Giacomo Poletti, Giovanni Prati, il prof. Mauro Ricci delle Scuole Pie, il prof. Risi, i cavalieri Amedeo Ronchini e Giuseppe

Rossi, i professori Carlo Salani e Anselmo Selmi, monsig. Lodovico Simonetti, il P. Taggiasco delle Sc. Pie, monsig. Luigi Tripepi, il prof. Tommaso Vallauri, il sig. Diego Vitrioli, il prof. Ziccardi; i nomi de' quali io pongo per ordine d'alfabeto, temendo che distintamente estimarne il valore mi sia tolto o dalla maggiore affezione che porto a taluni, o dal non conoscere tutti i lavori di tutti, e non mi sentendo autorità a giudicarli. Ma ben posso sperare ch'altri Italiani in maggior numero sorgeranno a emulare i nobili esempi di questi, sì per non perdere la preziosa eredità de' maggiori, sì per rispondere co' fatti al disprezzo di certi stranieri, ai quali sarebbe prudenza imitare la generosità dei migliori tra loro, non schivi di riguardare l'Italia con sentimenti di riconoscenza, di cortesia, di pudore.